

Violenza politica e terrorismo

*a cura di Monica Galfré**

Marie Thirion

Organiser le pouvoir ouvrier.

Le laboratoire opéraïste

de la Vénétie (1960-1973)

Agone, Marseille 2024, pp. 360

Marie Thirion esplora i cantieri dell'operaismo in Veneto dagli incunaboli nella sinistra socialista di Padova e Venezia all'inizio degli anni '60, fino allo scioglimento di Potere operaio nel 1973, nel corso del convegno nazionale di Rosolina, una piccola località del Delta veneto del Po. In apertura e in chiusura l'A. prende con chiarezza le distanze dall'idea di una continuità tra operaismo e violenza terroristica degli anni '70, e più in generale da quel marchio degli «anni di piombo» che «cancella completamente la ricchezza culturale, sociale e politica allora prodotta» (p. 8). La storia dell'operaismo viene valutata alla luce del contributo di uomini e donne «all'ottenimento di diritti, di conquiste sociali ed economiche, e all'emancipazione collettiva» (p. 303).

Il *fil rouge* della ricostruzione è la «questione dell'organizzazione», che le consente di «illuminare un nodo particolare e ancora poco esplorato: quel-

lo dell'applicazione pratica della teoria operaista» (pp. 9-10). Il volume intreccia dunque il dibattito teorico degli intellettuali – che trova nella rivista «Classe operaia» il suo momento più ricco – con le pratiche di conflitto e militanza che si sperimentano in Veneto. L'attenzione principale è rivolta alle soluzioni organizzative date al principio unificante dell'arcipelago composito dell'operaismo, in tutte le sue varianti e stagioni: quello dell'autonomia della classe e delle sue lotte tanto dal disegno capitalistico, quanto dalla mediazione di partiti e sindacati. L'autonomia dell'operaismo – almeno di quello dei '60 – è insomma cosa ben diversa dallo spontaneismo.

Due sono i centri motori dell'operaismo veneto. Padova naturalmente, dove opera Antonio Negri, un intellettuale presto professore universitario che si è fatto le ossa nella gioventù di Azione cattolica (una vera scuola di organizzazione), e dove la presenza studentesca fornisce un enorme bacino di disseminazione. E poi Venezia, prima la città storica, dalle lunghe tradizioni socialiste e di prossimità spaziale tra classi diverse, dopo soprattutto la Venezia delle grandi fabbriche “neocapitaliste” di Porto Mar-

* Dipartimento Sagas, via San Gallo, 10, 50129 Firenze; monica.galfre@unifi.it

ghera. Non solo i socialisti di sinistra, ma anche i comunisti della federazione veneziana guidata da Cesco Chinello (che fino all'ultimo dei suoi giorni si è definito un operaista, mi permetto di aggiungere) iniziavano allora a guardare a quel polo industriale come il punto di crisi del capitale.

È a Porto Marghera che si realizza la prima vera "messa a terra" dell'operaismo-pensiero nel vivo delle tensioni create da un'industrializzazione autoritaria, nell'incontro tra intellettuali rivoluzionari e un piccolo nucleo di lavoratori giovani e già sindacalizzati, sempre più insofferenti verso la vita di fabbrica e il gioco di rimessa del sindacato. Da questo sodalizio nasce il foglio-giornale «Potere operaio di Porto Marghera» e si apre lo spazio di un lavoro politico di agitazione che intercetta il disagio montante di una nuova generazione di operai, più educati e meno segnati dai retaggi della cultura cattolica e contadina.

Nel 1968, complice l'ingresso in scena degli studenti, il gruppo operaista riesce ad aprire una vera vertenza nelle fabbriche petrolchimiche – sul premio di produzione uguale per tutti – completamente al di fuori della linea sindacale. In questo frangente si delinea una prima evoluzione organizzativa: da gruppo informale che agisce fuori dai cancelli, gli operaisti diventano Comitato operaio, un organismo di base e di fabbrica. La possibilità di crescere è però minata non solo dalla ripresa di iniziativa del sindacato, ma anche dalla competizione con Lotta continua, che a Venezia si dimostra più capace di interpretare i momenti di radicalismo di questa classe operaia.

Un tratto distintivo dell'esperienza del Comitato operaio sarà proprio l'autonomia, anche da Potere operaio, soprattutto quando nel gruppo nazionale si afferma una linea organizzativa neoleninista. Il rapporto dei militanti di Marghera con

Potere operaio non sarà mai di affiliazione o identificazione e quando, nel 1972, il Comitato operaio evolve in Assemblea autonoma di Porto Marghera, per Thirion si compie «l'assunzione di indipendenza dei lavoratori in rapporto ai gruppi» (p. 277).

In effetti i militanti operai di Marghera dopo l'"autunno caldo" si preoccupano soprattutto di mettere radici in altre fabbriche del polo industriale (la presa tra i nuovi chimici era stata facilitata dall'assenza tra questi di tradizioni sindacali consolidate: altrove sarà assai più difficile) e di continuare a lavorare ai fianchi del sindacato, ora anche all'interno dei consigli di fabbrica. I temi rivendicativi sono sempre un passo più a sinistra: riduzioni di orario sotto le 40 ore, salario garantito e sganciato dalla produttività, lotta alla nocività come rifiuto del lavoro, non come terreno di conflitto per il controllo sulle condizioni di lavoro. Ma da allora, salvo fiammate di breve durata, questa militanza autonoma non riuscirà più a estendere significativamente i suoi ranghi nella Marghera dei 40.000 addetti.

Se il gruppo di Marghera occupa lo spazio centrale, nel volume vengono richiamate anche altre esperienze operaiste, di gruppi locali più direttamente collegati a Potere operaio e quasi sempre a direzione intellettuale più che operaia: nella Bassa Padovana, a Chioggia, a Pordenone. Per queste storie di operaismi policentrici, nella regione policentrica per eccellenza, le fonti sono però più esili ed è difficile valutarne radicamento e impatto. Dove l'operaismo getta semi più fertili e profondi è ancora Padova, in cui quella storia continuerà nella forma di rotture più che di continuità: nella critica femminista, nell'antifascismo militante degli universitari, nelle pratiche senza organizzazione dell'autonomia operaia.

Il lavoro di Thirion è un contributo importante, che rende disponibile a let-

tori di lingua francese uno strumento di comprensione della complessità dell'arcipelago operaista, mostrando quanto i conflitti si innestarono su contesti specifici, su culture territoriali e sulle soggettività dei singoli militanti. Il suo punto di vista ha però talvolta il limite di essere troppo interno alle memorie, spesso raccolte a distanza di anni, degli operaisti stessi – con una assoluta centralità della figura di Negri –, e dunque a un “mito” dell’operaismo inevitabilmente segnato dalla stagione della repressione e del ritorno all’ordine nelle fabbriche e nella società. L’auspicio è che questa brava studiosa continui a lavorare sul laboratorio veneto, andando oltre la data “organizzativa” del 1973, per ricomporre sia le traiettorie militanti che le eredità dell’operaismo “dopo l’operaismo”: nel caso di Porto Marghera penso ad esempio ai movimenti ambientalisti e alle lotte sociali di quartiere. In particolare sui militanti operai, sulle loro storie di vita, sulle entrate e ancor più sulle uscite dalla costellazione rivoluzionaria, quando inizia la grande ristrutturazione degli anni ’80, c’è ancora molto lavoro da fare, ma necessita di cronologie più ampie.

*Gilda Zazzara**

Davide Serafino

Gappisti. La rete clandestina di Giangiacomo Feltrinelli

DeriveApprodi, Roma 2023, pp. 288

L’occasione è un’inedita, per quanto assai tardiva, testimonianza di un gappista: non un uomo d’azione, bensì un tecnico, esperto di meccanica, chimica e quant’altro potesse essere utile a realizzare radiotrasmettenti, ordigni e simili per il progetto di “guerriglia rivoluzio-

naria” perseguito da Giangiacomo Feltrinelli nei primissimi anni ’70. Ligure di Chiavari, questo testimone – che era entrato in contatto con l’editore per il tramite di Giambattista Lazagna, ex comandante partigiano suo interlocutore e sodale – ha rilasciato nei primi anni 2000 alcune interviste e redatto un memoriale che Serafino utilizza per rileggere quanto già noto in testi giornalistici o memorialistici, cui aggiunge informazioni e alcuni documenti conservati tra le carte di polizia e processuali.

L’occasione, dunque, per provare a fare il punto sul progetto rivoluzionario di Feltrinelli e su quei Gruppi di azione partigiana (Gap) che ne costituirono l’embrione politico-organizzativo, prima che la morte del loro leader, nel fallito attentato a un traliccio dell’energia elettrica nel marzo 1972, ne inducesse la rapida dispersione.

Tre sono le questioni su cui si incentra il volume: il profilo di Feltrinelli in quanto militante rivoluzionario, le peculiarità politico-organizzative dei Gap, le azioni da loro messe in campo. Questioni, ovviamente, tra loro strettamente connesse, che Serafino ha il merito di affrontare attraverso un utile lavoro di contestualizzazione rispetto alle dinamiche della sinistra radicale quale andava configurandosi tra il 1969 e i primi anni ’70. Ciò gli consente anzitutto di restituire il profilo dell’uomo Feltrinelli, di cui insistentemente sottolinea la genuinità di sentimenti e la coerenza ideale, che lo portarono a compiere un percorso di liberazione, e dunque di tradimento, rispetto alle sue origini socio-familiari. Dall’adesione al Pci, ove assunse vari incarichi organizzativi, a partire dalla seconda metà degli anni ’50, egli andò progressivamente spostandosi su posizio-

* Dipartimento di Studi umanistici, Dorsoduro 3484/D, calle Contarini, 30123 Venezia; gildazazzara@unive.it

ni più radicali, attratto dalle esperienze rivoluzionarie terzomondiste, cubane anzitutto, e dalle mobilitazioni giovanili e operaie che investivano lo stesso Occidente. Parallelamente, una notevole curiosità intellettuale e umana e indubbie capacità organizzative gli permisero di realizzare in meno di un decennio quell'articolato progetto imperniato sulla casa editrice che egli riteneva, non a torto, un prezioso strumento di diffusione e innovazione culturale, ma – in un paese doppio livello – anche di costruzione e circolazione di un sapere, anche pratico, dichiaratamente sovversivo.

Sul finire degli anni '60, l'acuirsi della conflittualità politica nel contesto italiano e internazionale – tra crescita delle mobilitazioni radicali e minaccia di reazioni autoritarie, che specie in relazione agli attentati del 1969 lo videro strumentalmente perseguito – fece sì che in Feltrinelli le urgenze rivoluzionarie prevalessero definitivamente su quelle dell'organizzatore culturale, in un cambio di ruolo da intendersi come adeguamento alla lettura di quella fase storica più che come effettiva discontinuità. La scelta di rendersi irreperibile e sostanzialmente clandestino era finalizzata alla costruzione di una sorta di "esercito rivoluzionario" che avrebbe dovuto al tempo stesso difendere e incentivare la crescita delle avanguardie delle mobilitazioni classiste e rivoluzionarie dispiogatesi dalla fine degli anni '60. Nelle aspettative di Feltrinelli, quell'esercito si sarebbe formato promuovendo l'interlocuzione tra quanti già riconoscevano la necessità di un'azione politica-militare, anche se non dichiaratamente armata, e i suoi Gap ne sarebbero stati uno, se non il principale, dei nuclei promotori. Di qui il suo duplice sforzo, di impiantare una rete di "gruppi partigiani" e di ricercare il dialogo e l'intesa con altri gruppi che teorizzavano e praticavano – in modi e

con intenti assai diversi – la violenza politica.

Nonostante il grande impegno personale e la generosa profusione di mezzi, gli esiti furono esili, forse ancor più di quanto appaia nelle valutazioni di Serafino. Non solo si trattò, come egli rimarca, più che di un'organizzazione, di una rete priva di coesione propria, del tutto dipendente dal rapporto con Feltrinelli, che ne era il vertice e il collante. Ma i gruppi – a quanto risulta dalle informazioni raccolte – furono in qualche modo presenti solo a Genova e dintorni, a Trento e tra Milano e Como. E parimenti, il numero dei militanti coinvolti, per quanto difficilmente stimabile per comprensibili motivi, pare essersi aggirato attorno a qualche decina. Ciò non toglie che il progetto dei Gap fosse comunque a suo modo significativo perché rispose all'insofferenza e alla volontà d'agire, al radicalismo proprio dello spirito del tempo, prima che a un più o meno coerente disegno politico. E forse furono proprio la sua fluidità e il carisma di Feltrinelli a esercitare una qualche forza d'attrazione verso chi era incline a privilegiare la militanza rispetto al dibattito politico.

Esili, difatti, furono anche gli esiti politici. L'A. analizza attentamente le differenze, e le analogie, rispetto ai principali interlocutori e compagni di strada – quella che avrebbe dovuto portare alla lotta armata – dei Gap, vale a dire la cosiddetta Banda 22 Ottobre a Genova, Potere operaio e le nascenti Br milanesi. Al di là del rischio di enfatizzare il ruolo dei Gap, Serafino mostra come ciascuno di quegli interlocutori continuò a perseguire il proprio intento, politico o pratico che fosse, mentre i rapporti con Feltrinelli restarono occasionali, ancorché frequenti. Emerge infatti la contraddizione tra il loro interesse per il progetto di Feltrinelli – e per i mezzi e i materiali di cui disponeva – e le divergenze dei

rispettivi progetti politici, ritenute non superabili in nome della generica scelta per la violenza politica.

Da parte sua, Feltrinelli pativa due debolezze. Quella di perseguire la costruzione di un movimento politico inevitabilmente dall'alto e quella di coltivare una prospettiva di integrazione tra gruppi già esistenti, ancorché in via di consolidamento, l'unica modalità che legittimasse lui e la sua organizzazione pur embrionale. Un'impostazione che – aspetto questo forse trascurato da Serafino – eludeva il tema politico della crescita di quel movimento che i Gap avrebbero dovuto rappresentare agendo sul terreno dell'iniziativa armata. D'altra parte, come dimostrano i suoi scritti, più che un leader politico Feltrinelli era e sapeva di essere un organizzatore capace, un uomo d'azione, nel bene e nel male, e intendeva far valere queste sue qualità. Furono questa visione, e queste contraddizioni, a portarlo a morire nel tentativo di abbattere un traliccio della linea elettrica a Segrate nel marzo 1972.

E, però, come l'A. più volte ricorda, anche in questa ultima stagione della sua esistenza Feltrinelli confermò il suo intuito di operatore o, meglio, comunicatore, "culturale", al servizio di quella che era significativamente definita «propaganda armata». Ciò vale in primo luogo per le azioni che resero noti i Gap, ovvero le interferenze nei programmi televisivi, realizzate di solito nei momenti di maggior ascolto. Furono le voci di Radio Gap che, in almeno una decina di occasioni, in vari quartieri genovesi si sovrapposero a quelle degli speaker di turno per rivendicare sabotaggi, incitare alle lotte in fabbrica e chiamare alle mobilitazioni classiste e antifasciste. Una modalità di comunicazione politica, precocemente anticipatrice – certo in chia-

ve radical-rivoluzionaria – degli stilemi della "politica-spettacolo". Sulla stessa linea d'onda, a ben guardare, fu anche la progettazione (mutuata dai separatisti sudtirolesi, ma trasposta in un contesto metropolitano) di un gesto eclatante, quale quello di provocare una rilevante interruzione dell'energia elettrica attraverso l'abbattimento di alcuni tralicci di linee elettriche ad alta tensione. Come quello di Segrate.

*Simone Neri Serneri**

Fabrizio Salmoni

I senza nome. Il servizio d'ordine e la questione della «forza» in Lotta continua

DeriveApprodi, Roma 2022, pp. 300

Guido Viale

Niente da dimenticare.

Verità e menzogne

su Lotta continua

Edizioni interno4, 2023, pp. 224

Nel 2018 Alessandro Barbero ricordava che la memoria è una cosa che «va trattata con cautela» e che «la storia si basa sulla memoria solo nella misura in cui per sapere cosa è successo devi fartelo raccontare da chi c'era, sia che sia ancora vivo, sia che abbia scritto qualche cosa» (<https://urly.it/31bkyj>). Avvertimenti, questi, che vanno tenuti presenti in particolar modo quando si studiano o si narrano eventi particolarmente divisivi e controversi, come quelli legati alla conflittualità politica e sociale degli anni '70 in Italia. Si tratta di un tema dove la memorialistica è stata fino a pochi anni fa debordante rispetto alla storiografia, probabilmente per i ritardi con cui quest'ultima ha cominciato ad analizzare con profondità e rigorosità quegli eventi.

* DSPS, via delle Pandette, 32, 50127 Firenze; simone.neriserneri@unifi.it

Ritardi che tuttavia si stanno velocemente colmando, almeno da una quindicina d'anni a questa parte, grazie ai lavori di un nutrito gruppo di storiche e storici.

Esempi recenti di questa "ingombrante" memorialistica sono due volumi di Fabrizio Salmoni e di Guido Viale incentrati sulle vicende dell'organizzazione della sinistra extraparlamentare Lotta continua (Lc) e pubblicati a un anno di distanza l'uno dall'altro. Sebbene muovano da intendimenti analoghi (difendere e rivalutare l'esperienza di Lc all'interno del più vasto fenomeno del cosiddetto «lungo '68 italiano»), essi contengono fra loro numerosi elementi interpretativi differenti. D'altronde, diversi sono già i tratti biografici degli autori: Viale è stato uno dei massimi dirigenti di Lc, nel momento in cui Salmoni era un giovane studente militante del servizio d'ordine. Una seconda differenza si evince già dai titoli: in *Niente da dimenticare*, l'A. prende spunto dal cinquantennale dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi per difendere la storia di Lc, travolta dalle conseguenze della sentenza che nel 1997 condannò in via definitiva Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. Al centro della narrazione de *I senza nome* è invece la base militante di Lc, confusa e disorientata dalle scelte politiche e organizzative prese dal gruppo dirigente fra il 1973 e il 1976, prodromiche a laceranti contraddizioni interne che decretarono la dissoluzione del gruppo.

Si tratta di due libri polemici, anche se rivolti a soggetti differenti: quello di Viale si scaglia contro chi – magistratura, forze politiche, mass-media – attraverso l'epilogo del processo Calabresi ha inteso riscrivere la storia appiattendolo la stagione dei movimenti sugli anni di piombo, senza risparmiare diverse critiche alla comunità storiografica, rea a suo avviso di non aver "acquisito" ed

elaborato le riflessioni, le pratiche, gli elementi caratteristici di quei movimenti. Critica ripetuta numerose volte nel volume ma francamente poco comprensibile proprio alla luce della vasta produzione storiografica a cui ho accennato in precedenza, che Viale non prende minimamente in considerazione. Salmoni invece sviluppa uno scontro tutto per linee interne, additando il gruppo dirigente di Lc come responsabile della dissoluzione dell'organizzazione anche attraverso la strumentalizzazione del suo servizio d'ordine. Particolarmente meritorio è il contributo dell'A. alla ricostruzione del dibattito sul tema della forza, attraverso fonti documentarie di difficile reperibilità e tuttora prevalentemente conservate negli archivi privati dei militanti.

Entrambi gli autori rivendicano il forte legame con il secondo biennio rosso 1968-1969: Viale lo fa rivendicando l'eredità delle elaborazioni e delle pratiche antiautoritarie del movimento studentesco, Salmoni valorizzando l'esperienza dell'Assemblea operai-studenti, protagonista della cosiddetta primavera di Mirafiori del 1969. Curioso è vedere come in questo caso l'interpretazione del rapporto fra studenti e operai viaggi in direzioni opposte: mentre Viale sottolinea l'influenza delle rivolte studentesche sulle lotte operaie (peraltro lanciandosi in similitudini internazionali coi casi tedesco, britannico e tutto sommato anche francese che non stanno in piedi, dimenticando invece forse che l'unica esperienza di unità studenti-operai analoga a quella italiana fu quella spagnola), Salmoni mette al centro la forza dell'autonomia operaia e la sua capacità attrattiva e disciplinante per il resto del movimento.

Anche sul tema della forza si evidenziano approcci e giudizi differenti fra i due autori. Entrambi vedono nella strategia della tensione e nello stragismo neofascista i fattori acceleranti dei repertori

violenti dell'organizzazione, ma solo Salmoni ne fa elementi centrali della narrazione, insistendo sul loro carattere soggettivante e organizzato. Al contrario, è Viale a battere maggiormente sul tema del rapporto controverso con la lotta armata di sinistra, anche se lo fa indulgendo a una lettura di tipo complottista del fenomeno che ha mostrato, tanto in sede giudiziaria quanto in quella storiografica, le sue evidenti inconsistenze.

I due volumi, se da una parte fanno luce sulle scelte di una parte dei giovani degli anni '70, dall'altra imprigionano ancora una volta la storia nella memoria, spesso con letture antitetiche fra loro, riproponendo le interpretazioni coeve che, proprio al vaglio di un più attento giudizio storico, risultano spesso "fuori fuoco". Emblematico è, ad esempio, l'atteggiamento dei due autori in relazione alla sconfitta del ciclo di insubordinazione operaia apertosi fra la primavera e l'autunno del 1969. Salmoni ricorda correttamente il 1973, il movimento dei "fazzoletti rossi" e la cosiddetta "occupazione della Fiat", come evento accelerante della frattura fra il gruppo dirigente di Lc e la sezione di Sesto San Giovanni, promotrice insieme ad altri segmenti della sinistra rivoluzionaria prima dell'esperienza di Senza Tregua e poi di Prima Linea. Questo evento è assente dalla ricostruzione di Viale, che invece lega la nascita e lo sviluppo dei movimenti armati di sinistra alla sola strage di Piazza Fontana, mentre proprio la scissione interna a Lc dimostra che la scelta armata fu determinata anche da altri fattori e da altre interpretazioni non legate alla dialettica fascismo-antifascismo. Tuttavia, in nessuno dei due casi la riflessione affronta proprio il nodo del 1973 come momento in cui l'imprenditoria industriale italiana, spinta anche dalla crescente crisi econo-

mica iniziata con la fine degli accordi di Bretton-Woods del 1971 ed esplosa con lo choc petrolifero, inizia il processo di "riconquista" del controllo nelle fabbriche attraverso le ristrutturazioni organizzative e produttive accompagnate all'utilizzo massiccio della cassa integrazione. La sconfitta viene sì sancita dalla marcia dei quarantamila nel 1980, come ricorda Viale, ma inizia nel 1973, e l'incapacità di leggere quei processi ristrutturativi da parte un po' di tutta la sinistra rivoluzionaria influirà fortemente sull'involuzione di quest'ultima, divisa fra chi tenterà di rifugiarsi nei sicuri repertori politico-organizzativi di partito e chi salperà verso la deriva della lotta armata.

Un altro esempio è l'interpretazione che Salmoni propone del ruolo della componente femminista nelle contraddizioni che determinano la dissoluzione di Lc: senza adeguate fonti di riferimento (eppure sono numerosi i documenti prodotti dalle femministe del gruppo, consultabili negli archivi), le donne vengono tacciate di "complicità" col gruppo dirigente, disconoscendo completamente l'impetuoso movimento che proprio a partire dalla metà degli anni '70 ha reso il femminismo protagonista di mobilitazioni che avrebbero portato a grandi avanzamenti sul terreno legislativo in materia di lavoro e di aborto.

Per concludere, una storia accettabile dei movimenti politici della sinistra rivoluzionaria italiana negli anni '70 non può esimersi dall'affrontare sistematicamente temi e questioni controverse, che permettano di capire e spiegare le cause dell'inizio e della fine di quel ciclo di lotte. Su questo la memorialistica, per quanto utile nel restituirci le motivazioni delle scelte di quella generazione di militanti, non può aiutarci.

*Alberto Pantaloni**

* Phd, Université Grenoble Alpes-Università di Urbino, Torino; alberto.pantaloni@yahoo.it

Sergio Luzzatto

Dolore e furore.

Una storia delle Brigate rosse

Einaudi, Torino 2023, pp. 704

(nuova edizione 2024, pp. 708)

Con *Dolore e furore* Luzzatto è tornato ad affrontare il fenomeno della lotta armata in Italia. Il volume, infatti, si presenta come la continuazione, e il complemento, della precedente ricerca, *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa* (Einaudi 2021), dedicata alla figura dell'operaio comunista ucciso dalle Brigate rosse nel 1979. Al centro di questo nuovo lavoro vi è la figura, altrettanto tragica, di Riccardo Dura, il brigatista responsabile della morte di Rossa che finì, a sua volta, ucciso durante l'irruzione dei carabinieri nella base genovese di via Fracchia. *Dolore e furore*, però, va oltre la ricostruzione di una biografia così sfuggente come quella di Dura poiché, attraverso questa, Luzzatto ripercorre, anche se in modo inevitabilmente parziale, le vicende della colonna genovese delle Br e, più in generale, dell'intera organizzazione («una storia della Brigate rosse», si legge per l'appunto nel sottotitolo); e attraverso una galleria di volti, figure e persone che sono ruotate intorno a Dura, restituisce al lettore, in una delle parti più riuscite della ricerca, il clima, gli umori e il *milieu* della Genova degli anni '70. La città, lungi da essere solamente uno sfondo bidimensionale alle vicende narrate, assume una piena tridimensionalità ritagliandosi, pagina dopo pagina, un ruolo da protagonista del volume.

In un libro denso e corposo, più di 700 pagine, in cui la grande pluralità e qualità delle fonti si combina felicemente con uno stile narrativo appassionato e coinvolgente, la parabola umana ed esistenziale di Dura, descritto come una sorta di «perdente radicale» (p. XV),

fino alla sua tragica scomparsa nel marzo del 1980, fa da filo conduttore. In tal senso, uno dei meriti dell'A. è quello di sottrarre il brigatista alla leggenda nera che lo voleva come una sintesi di fanatismo e ferocia: «del fango di poi son piene le fosse», scrive Luzzatto (p. 551).

L'A. per raccontare Dura sceglie però di rappresentare i mondi intorno a lui, cioè le «tre diverse comunità» di cui fece parte «nelle tre fasi cruciali della sua vita» (p. XXVII). La prima fase riguarda il giovanissimo Riccardo alle prese con un rapporto complesso e conflittuale con la madre che, talvolta, sfocia in vere e proprie crisi che lo conducono dapprima alla Garaventa, una nave riformatorio per «minorenni traviati», e successivamente all'esperienza, altrettanto dolorosa, degli ospedali psichiatrici. Questa fase si conclude con i primi imbarchi del giovane come marittimo in diverse navi mercantili.

Il «*fil rouge* biografico» (p. XXIII) prosegue con la seconda fase di vita del futuro brigatista, quella della militanza politica in Lotta continua (Lc), se pur con una certa intermittenza dovuta al lavoro di marittimo, ma soprattutto dell'incontro con la comunità – Dura più che un'organizzazione politica cercava una comunità – di militanti sorta a Genova intorno al gruppo rivoluzionario. Questa fase fu cruciale per gli sviluppi successivi non solo della vita di Dura, ma dell'intero fenomeno armato genovese. Erano, infatti, gli anni del processo ai militanti del Gruppo 22 Ottobre, una delle prime formazioni armate italiane. L'impostazione data al processo, orientato da subito a comminare delle pene esemplari, incontrò la sensibilità esistenziale, prima ancora che politica, di Dura e una naturale solidarietà di classe prevalse su qualsiasi valutazione del progetto armato del 22 Ottobre. La scelta di Lc di non farsi carico della difesa politica

del gruppo spinse al distacco di alcuni militanti (tra cui Dura) i quali, pur non avendo ancora maturato alcuna prospettiva armata, si impegnarono, insieme ad altri, nella difesa politica del 22 Ottobre.

Queste prime due fasi della vita di Dura occupano, grosso modo, i primi 5 capitoli, dove peraltro viene ritagliato molto spazio alle persone che, a vario titolo, ruotarono attorno a Dura – in particolare Sergio Adamoli, Enrico Fenzi, Gianfranco Faina, Rocco Micaletto e Giovanni Senzani, e che ritroveremo anche nelle pagine successive. All'ultima fase di vita di Dura, quella della militanza brigatista, sono dedicati i restanti 6 capitoli. Luzzatto ripercorre la nascita della colonna locale e alcune sue azioni più importanti fino al sequestro di Aldo Moro, su cui il giudizio dell'A. pare appoggiarsi esclusivamente sull'interpretazione di Miguel Gotor (p. 414). Ma è nella parte successiva del volume, quella che va dal capitolo 9 in poi, che si dispiega pienamente un'interpretazione che attraversa l'intero lavoro, incentrato cioè sulla rilevanza del ruolo degli intellettuali nella nascita della colonna genovese delle Br.

Dopo averla introdotta già nei capitoli precedenti, l'A. infatti dedica molto spazio alla figura di Senzani, il criminologo che ricoprì un ruolo dirigenziale di primo piano nelle Br, ma solamente in una fase di vita più tarda dell'organizzazione. Luzzatto, invece, suggerisce di retrodatarne l'ingresso di Senzani, forse addirittura a prima della primavera del 1978, sebbene, come lui stesso sottolinea, «manchino evidenze documentarie d'epoca» (p. 305); al contempo, accentua il peso che ebbe nell'organizzazione Enrico Fenzi, docente universitario nell'ateneo genovese e cognato di Senzani. Questo approccio, in cui le ipotesi interpretative «forzano» le fonti, soprattutto laddove queste sono meno eloquenti, pare anteporre le esigenze

della narrazione a quelle della ricostruzione storica e risulta funzionale a delineare, riprendendo l'interpretazione dell'origine storica del terrorismo a Genova che diede all'epoca il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, riassumibile nella preminenza della componente intellettuale (esemplificata, per l'appunto, dai «cognati rossi» Fenzi e Senzani, entrambi docenti universitari, a cui è dedicato l'ultimo capitolo, ma anche da Faina e dal medico Adamoli) nella nascita e nello sviluppo della colonna genovese, che ebbe importanti riflessi anche sull'intera organizzazione. Secondo l'A. gli «*idéologues* dell'università o dell'ospedale» erano dediti a una «semina incessante» e «capaci di convertire alla lotta armata un manipolo di studenti fuori corso, di cani sciolti del movimento, gli operai delle 150 ore, e di presentarli bell'e pronti a due abili dirigenti rivoluzionari venuti da fuori» (p. 544). La presenza di alcuni intellettuali nella colonna genovese, tuttavia, non significa automaticamente che essa ebbe una matrice intellettuale: Faina rimase nel gruppo pochi mesi; Fenzi, indubbiamente un intellettuale – ma non un ideologo o un indottrinatore (p. 352) – sarebbe rimasto un gregario a vita se alcune circostanze non gli avessero ritagliato, per un breve periodo, l'improbabile ruolo di spalla di Mario Moretti; Adamoli non svolse mai compiti di primo piano nella colonna, né ricoprì ruoli dirigenziali; Senzani fu sì un personaggio chiave nella storia delle Br, ma solamente nella fase più matura del gruppo, peraltro su posizioni distanti da quelle del cognato. Pur senza negare l'importanza che alcuni intellettuali ebbero nella storia delle Br, la matrice originaria e la composizione del gruppo genovese, al di là della sua maggiore o minore penetrazione nelle fabbriche, più che intellettuale fu *lato sensu* proletaria. Il ruolo degli intellettuali andrebbe dunque ridimensionato anche per il caso genovese.

Al di là delle questioni interpretative, il volume di Luzzatto è notevole sia per il tentativo di inserire pienamente il fenomeno armato all'interno della storia del paese – l'A. fa riferimento all'intenso processo di «sradicamento originario» e di «spaesamento» (p. XXIV) innescati dal miracolo economico – sia per il notevole scavo archivistico, sia per la libertà e il coraggio intellettuale nell'affrontare il fenomeno armato degli anni '70, ad esempio in merito alla strage di via Fracchia.

*Davide Serafino**

Maurizio "Gibo" Gibertini

Non mi sono fatto niente.

Guerriglie esodi droghe carceri

Milieu, Milano 2025, pp. 336

Raccontare quel che si è attraverso quel che si è stati. Questo fa una autobiografia, che si può dire riuscita quando trasforma una storia personale in uno spaccato del suo tempo. Di questi meccanismi il libro di Gibo – personaggio noto nel movimento milanese degli anni '70 e oltre – sembra avere naturale padronanza. Sa far dialogare presente e passato, dimensione individuale e dimensione collettiva, che più precisamente è quella della sua generazione.

In primo luogo per il modo in cui la soggettività straripante dell'A. si volge dietro di sé: il suo sguardo, carico di umanità, mescola saggezza ed eccessi, distacco e compiacimento, autoironia e nostalgie struggenti, e senza prendersi troppo sul serio è in realtà serissimo. Pienamente funzionale a questo gioco di contraddizioni è la scrittura stessa, che parla per rapide ed efficaci sequenze di immagini, montate con la sapienza del

documentarista di mestiere quale è l'autore; e con un linguaggio a tratti gergale, ma di una potenza evocativa che scongiura il rischio di internità. Così nel suo racconto la memoria non è la gabbia che è stata e che ancora è per chi ha vissuto molte delle esperienze estreme degli anni '70, dalla lotta armata alla droga, ma diviene un luogo di riflessione, utile anche per chi vi si avvicini in veste di studioso.

Cifra del libro, che ha il suo fuoco in quel decennio, è una concezione della vita come ricerca e creazione, che l'A. porta alle estreme conseguenze; ma che è comune alla sua generazione, costretta a darsi ragioni per vivere e per morire più autentiche di quelle avute in eredità. Ribelli e inquieti, i giovani di quel periodo sono figli di un benessere inedito, di chi ha mangiato la carne da quando è nato – gli rinfaccia Nino, immigrato calabrese dirigente del Collettivo operaio della Sit Siemens, che a San Vittore nel 1981 apostrofa Gibo e i suoi amici «terroristi esistenziali» (p. 106), definizione che per loro è «motivo d'orgoglio», perché capace di esprimere una storia di rivolta a 360 gradi, non solo politica, ma "carnale". Rifiuto del mondo così com'è e ansia di libertà influenzano fin dall'inizio il modo di vivere la politica, le amicizie, gli amori, il sesso; al centro c'è il corpo, tra esaltazione e profanazione dei suoi bisogni.

La storia di Gibo è al contempo molto milanese, della Milano dove le novità arrivano prima e in modo più dirompente, luogo simbolico del boom economico, della contestazione più dura e prima ancora della controcultura, dello stragismo e degli anni di piombo, fino al ripiegamento della Milano da bere e del berlusconismo. È tra le pieghe di questi passaggi e degli spazi strappati alla metropoli che si colloca il suo percorso.

* Istituto di istruzione superiore Giotto Ulivi, via Caiani 64-66, 50021 Borgo San Lorenzo (FI); serafino.davide@gmail.com

L'infanzia, che affonda nel passato remoto della Milano della grande trasformazione, è rievocata con pennellate carezzevoli e sapienti, senza seguire una cronologia ordinata. L'appartenenza a una famiglia operaia e comunista non gli evita del tutto lo scontro generazionale, che ha il suo terreno nella mentalità e nei comportamenti. La madre, chiamata affettuosamente mammetta, figura dominante dopo la morte prematura del padre, non gli fa mancare mai il suo sostegno, anche se si intuisce cosa le sia costato, in termini di patemi, quel figlio.

La scuola, dove all'indomani del '68 il conflitto si fa permanente e parossistico, è per lui come per molti altri il primo laboratorio politico e ne svela subito l'indole incoercibile. Dopo piazza Fontana gli scontri con la polizia e con i neofascisti, che proprio nella metropoli lombarda hanno la loro centrale operativa, si fanno subito duri; del resto nella piazza milanese la sinistra extraparlamentare è divisa su tutto, ma non sull'uso della violenza. L'A. non ne tace la miseria e l'orrore (ma confessa di aver risolto la notizia dell'omicidio Ramelli probabilmente con un'alzata di spalle), anche se dai suoi racconti traspare una certa estetica del combattimento.

Il movimento in cui Gibo si forma e si muove è uno spazio in cui figli di borghesi e di proletari intrecciano i loro destini, in un momento in cui entra in crisi l'Italia del boom e cambia la composizione di classe. Al comunismo «qui ed ora» di molti di loro dà voce «Rosso», rivista dell'autonomia di Toni Negri, che predica il rifiuto del lavoro dell'«operaio sociale» e l'«illegalità di massa» come pratica esistenziale ancor prima che politica. I collettivi che vi gravitano attorno, vere e proprie espressioni di contropotere territoriale, diventano «luoghi di relazione, di fratellanza, di scambio e di piacere» (p. 70), dove entrano il fem-

minismo, la controcultura cittadine e la musica, e la droga.

Per Gibo e per altri la scelta delle armi si consuma al loro interno quasi in modo spontaneo dopo il golpe cileno, quando l'antifascismo militante e la lotta di fabbrica sembrano non bastare più; sabotaggi delle merci, espropri, violenti scontri e assalti di piazza servono a difendere e allargare i propri spazi, mai per colpire scientemente le persone. Tra le tragiche giornate dell'aprile 1975 e il movimento del '77, la crescita del fenomeno si fa esponenziale. Con i primi arresti, quando l'attacco eversivo sta per giungere al culmine, prende corpo in lui la decisione di mollare tutto, «perché la cassetta degli attrezzi adottata per fare la cosa giusta è sbagliata» (p. 174). Il lungo viaggio in America latina, pensato per ricominciare un'altra vita, è un'esperienza di grande ricchezza ma anche piena di insidie e passi falsi.

Quando gli ex compagni di militanza cominciano a cadere nella rete, la decisione di rientrare si impone come atto estremo di solidarietà. A inchiodarlo saranno i grandi pentiti come Marco Barbone, che da militanti più avevano spinto sulla strada della militarizzazione. È il 1980, il requiem di un'intera stagione. Le pagine più belle sono quelle sul carcere duro dell'emergenza. Tre anni di reclusione prima e uno dopo il processo, il Rosso-Tobagi, che porta a giudizio gli autonomi milanesi insieme con gli assassini di Walter Tobagi (due dei quali, pentitisi, avranno pene assai lievi); lui e altri accettano il contraddittorio, per far capire che Rosso non ha mai pensato all'omicidio. Niente si tace della brutalità del carcere, dei meccanismi estremi che violano in profondità i corpi e le coscienze. Ma le lotte di San Vittore per il diritto all'affettività e per condizioni generalmente più umane, con il tragico epilogo dei pestaggi del settembre 1981,

sono da lui considerati uno dei periodi più intensi della sua vita. Gli sforzi per cercare una terza via tra pentimento e irriducibilità lo consumano e lo logorano; e la tossicodipendenza, quella dura e spaventosa, in cui cade proprio quando è ormai libero, ne è la conseguenza.

Rapida ma struggente è la parte finale, gli arresti domiciliari, il disorientamento, la decisione di tentare la strada dei lavori creativi e socialmente utili per non tradire la sua storia. In mezzo amori e passioni travolgenti, uno dei quali lo induce a lasciare una Milano che non riconosce più e a stabilirsi a Roma.

Qui chiude i conti con il passato, conosce la donna della sua vita e ha una figlia, ma ne perde un'altra appena ritrovata. Un dramma, che tuttavia non cancella il lieto fine. Nelle ultimissime pagine si respira la pace di chi ha avuto il coraggio di andare in fondo a se stesso e al suo tempo, senza perdersi. Al termine di questa storia viene solo voglia di sospendere ogni giudizio, e di augurare lunga vita all'autore.

Monica Galfré

Elisa Santalena-Guillaume Guidon

La lutte emprisonnée.

Répression, droit et révolution dans l'Italie des années 1970

Syllepse, Paris 2023, pp. 288

Da anni ormai sono numerosi, e spesso di ottimo livello, i lavori con approccio storiografico sugli anni '70 italiani, anche se continuano a rimanere sconosciuti al grande pubblico perché nel circolo mediatico di stampa e televisioni si parla per lo più dei libri su quegli anni scritti da giornalisti, magistrati e politici.

Fra i temi affrontati negli studi sul decennio maledetto quello del carcere non è stato certo fra i più frequentati. Eppure gli scritti sulle istituzioni totali, a

partire dai lavori fondamentali di Erving Goffman, Michel Foucault e Franco Basaglia, sono largamente circolati tra i partecipanti ai movimenti di quegli anni e sono stati alla base di una lunga stagione di conflitti capace di oltrepassare le spesse mura delle prigioni. Probabilmente il fatto che a un certo punto questa storia si intrecci con quella delle organizzazioni armate ha fatto sì che l'analisi del sistema carcerario e delle lotte al suo interno sia stata studiata quasi esclusivamente nel quadro dei lavori sui gruppi armati.

Questa riduzione non è invece presente nell'interessante e documentato lavoro di Elisa Santalena e Guillaume Guidon. Il libro si occupa degli anni che vanno dal 1968 ai primi anni '80, caratterizzati da un duro ciclo di conflitti (*la lutte emprisonnée*, come recita il titolo del volume) che presenta attori e contesti significativamente differenti. Giustamente il volume si apre con un rapido panorama su quello che era il carcere nell'Italia repubblicana prima del 1968. Una istituzione totale nella quale, nonostante l'art. 27 della Costituzione reciti che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato», il regolamento per gli istituti di prevenzione e pena in vigore era ancora quello del 1931, firmato dal guardasigilli fascista Alfredo Rocco. Il carcere nella Repubblica democratica continuava a essere organizzato «autour de la conception de la peine comme intimidation et humiliation» (p. 20) con il frequente utilizzo del letto di contenzione, il lavoro (poco e sottopagato), l'istruzione civica e le pratiche religiose obbligatorie.

Anche in questo universo concentrazionario, come sottolinea il volume, il 1968 è un punto di svolta. Dapprima il vento del '68 oltrepassa le spesse mura delle prigioni con lo scoppio delle prime rivolte carcerarie (la più famosa quella

dell'11 aprile 1969 alle Nuove di Torino), che segnano il passaggio da una strategia individuale di rifiuto della reclusione a una collettiva, con la politicizzazione di alcuni detenuti comuni. Poi, in seguito alla repressione che colpisce le lotte operaie e studentesche, cambia parzialmente la composizione sociale e culturale della popolazione detenuta. Le rivolte che si diffondono a macchia d'olio iniziano a darsi degli obiettivi comuni e con la pratica di salire sui tetti delle prigioni acquistano una visibilità verso l'esterno che segna un momento di unificazione delle lotte fuori e dentro il carcere.

Su questi anni il volume è particolarmente ricco e descrive l'azione di sostegno e diffusione delle lotte dei detenuti portata avanti dai gruppi dell'estrema sinistra, soprattutto Lotta continua (Lc), e da organizzazioni come Soccorso Rosso, con il ruolo fondamentale svolto da Franca Rame. D'altronde una delle caratteristiche principali del ciclo di lotte sociali della fine degli anni '60 è quella di oltrepassare l'ambiente specifico nel quale il conflitto prende forma (la fabbrica, la scuola, l'università) per investire l'intera società italiana comprese le sue istituzioni più chiuse a qualsiasi cambiamento. In questo Lc è sicuramente una delle interpreti più originali. Benché nato all'interno della cultura dell'operai-smo, ben presto il gruppo individua nel sottoproletariato che popola le carceri, i "dannati della terra", un soggetto fondamentale nella lotta contro l'ordine stabilito. La Commissione carceri, il ruolo attivo dei suoi militanti durante la detenzione nell'organizzazione delle rivolte e l'informazione verso l'esterno dalle pagine del quindicinale e poi quotidiano del gruppo sono gli esempi concreti di questa attenzione.

A questa prima ondata di rivolte lo Stato italiano reagisce seguendo sostanzialmente lo stesso modello di compor-

tamento utilizzato fuori dal carcere. Magistrati, direttori di carcere e una parte del ceto politico, nella consapevolezza dell'insostenibilità della condizione carceraria che è alla base delle rivolte, cercano di intervenire per adeguare la realtà penitenziaria al dettato costituzionale. Alcune delle richieste dei detenuti vengono accettate e in Parlamento si elabora una articolata riforma penitenziaria. Però nella realtà prevale una forte resistenza al cambiamento e la scelta repressiva. Le rivolte sono domate spesso con la forza e i rivoltosi trasferiti in altre prigioni, a volte dopo un trattamento a base di manganelli. Parallelamente il cammino delle riforme è osteggiato; così quella penitenziaria, approvata dal Senato nel 1973, entrerà in vigore solamente due anni dopo, ampiamente modificata e impoverita nel suo impianto riformatore.

Questa situazione, come fanno notare gli autori, si modifica radicalmente con il diffondersi dei gruppi armati. Il 1974 è a questo riguardo forse l'anno chiave nel cambiamento. Da un lato la repressione fa un salto di qualità quando una rivolta scoppiata nel carcere di Alessandria viene soffocata dall'intervento armato dei carabinieri guidati dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e si conclude con la morte di due detenuti e tre degli ostaggi. Dall'altro le carceri italiane iniziano a riempirsi di militanti dei gruppi armati catturati dalle forze dell'ordine (nel 1978, come ricordato nel libro, i detenuti politici rappresenteranno il 15% della popolazione carceraria).

A questo punto la lotta non ha più l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei detenuti, ma esplicitamente quello di distruggere il carcere. Inizia un lungo decennio nel quale al centro della questione carceraria c'è da parte dello Stato la scelta di differenziare la gestione dei detenuti più pericolosi (che non sono mai definiti come politici) con la

nascita delle carceri speciali, mentre tra le organizzazioni armate il carcere diviene luogo di elaborazione teorica nonché, per le Br, di conflitto per l'egemonia nella direzione tra liberi e prigionieri e poi «une véritable arène où se jouent les conflits entre groupes armés et État» (p. 276). Una storia drammatica, ripercorsa con attenzione, fatta di leggi e azioni repressive sempre più dure.

Un libro importante quindi, anche se ci sono alcuni passaggi e una mancanza che mi lasciano qualche dubbio. Il primo riguarda il ruolo del Pci negli anni della «lutte emprisonnée», che non è analizzato con l'attenzione dedicata alla sinistra extraparlamentare e poi alle formazioni armate. Eppure, a partire dalla metà degli anni '70, il Pci diventa convinto sostenitore delle scelte antiterrorismo dei vari governi, sia quando è parte delle maggioranze sia dopo.

Un altro riguarda la tesi sulla capacità, all'interno delle carceri speciali, da parte soprattutto delle Br, di unificare le lotte dei detenuti e di sconfiggere il tentativo di dividere i prigionieri. Le numerose memorie provenienti da detenuti dell'area dell'Autonomia operaia, ma anche da quelli dei gruppi armati che hanno scelto la dissociazione, raccontano invece quegli anni come segnati dal terrore e dall'orrore del quale ritroviamo solo un breve accenno nel libro.

L'ultima perplessità è invece legata a un'assenza che mi sembra difficile da comprendere. Nonostante nel titolo della terza parte del volume sia segnalato un arco cronologico che va dal 1977 al 1987, in realtà il libro si ferma ai primi anni '80. Non vengono affrontati quindi i profondi cambiamenti all'interno dell'universo carcerario che seguono il dilagare del fenomeno della dissociazione e del pentitismo, con la formazione

delle aree omogenee e l'approvazione della legge Gozzini nel 1986. Personalmente non amo le recensioni che parlano di quello che non c'è in un libro, ma in questo caso l'assenza dovrebbe essere per lo meno spiegata.

*Marco Grisigni**

Lanfranco Rosso

La scuola agli studenti.

Storia della scuola secondaria negli anni Settanta

Armando, Roma 2024, pp. 418

Il lavoro di Lanfranco Rosso è il frutto di un'intensa ricerca sfociata nella tesi di dottorato, di cui questo testo è l'esito editoriale. Il volume si inserisce all'interno di un interesse crescente da parte di una generazione di giovani storici, spesso insegnanti più o meno precari, che nelle loro esperienze di dottorato si sono confrontati con la scuola e la sua storia negli anni '70 e '80 e i cui frutti cominciano a vedere la luce in riviste e volumi. Si sono mossi sulle tracce di studiosi che negli ultimi anni hanno messo a fuoco il peculiare nesso italiano fra stagione dei movimenti e scuola secondaria negli anni '70, in particolare per gli istituti tecnici e professionali (si pensi ai lavori di Monica Galfré). Generazionalmente immuni dalle nostalgie memoriali o dalle recriminazioni a posteriori, questi giovani ricercatori – e Rosso fra loro – guardano a quel decennio cercando di individuarne la specificità, oltre l'idea di transizione, crisi o cesura (intesa come fine o come inizio), per coglierne le caratteristiche proprie. Queste ricerche – e quella di Rosso in specie – mostrano inoltre un particolare spessore nel portare la loro attenzione alla dimensione sociale della scuola, sia attraverso una

* Ricercatore indipendente, Bruxelles; mgrispigni@gmail.com

rilettura del suo ruolo istituzionale sia attraverso l'analisi delle dinamiche relazionali e conflittuali che l'hanno attraversata, modificandola nel suo funzionamento quotidiano.

Possiamo dire che siamo di fronte a un filone di vera e propria storia sociale della scuola che cala le sue vicende nella vitalità delle esperienze vissute e praticate dai giovani studenti di allora, oltre gli approcci storici tradizionalmente ancorati alla prospettiva normativo-istituzionale e pedagogico-didattica oppure schiacciati sulla dimensione della competizione politica (le solite dicotomie fra sinistra storica-extraparlamentare, neofascismo-antifascismo, democrazia rappresentativa-diretta, ecc.). Questi aspetti ci sono tutti ovviamente e non poteva essere altrimenti. Li ritroviamo nelle fasi politico-istituzionali e nei momenti di passaggio: la crucialità dei Decreti delegati, con la controversa istituzionalizzazione della partecipazione, la collegialità, le sperimentazioni (pp. 50-68); il confronto violento fra rossi e neri per il controllo dello spazio politico scolastico e insieme cemento identitario contrapposto (pp. 229-74); il rifiuto della scuola come meccanismo di socializzazione conformatrice, con il movimento studentesco che diventa proletariato giovanile, e il movimento del '77 (pp. 275-405). Li ritroviamo nell'effervescenza delle innovazioni didattiche praticate dentro l'idea della scuola come comunità educante ma anche dentro le forme nuove e antagoniste come le autogestioni, per superare il fare scuola in sé (sono temi trasversali che ricorrono per tutto il libro, quasi un filo rosso). Ma il tutto è contestualizzato nel momento in cui viene inserito nella varietà di posizioni, di confronti, di critiche e adesioni, aspettative spesso deluse e frustrazioni, espresse dagli studenti e dagli altri attori della vicenda scolastica.

Questo materiale incandescente è reso vivo grazie alla ricchezza della base documentaria, che permette di puntualizzare e insieme arricchire la conoscenza che abbiamo dei diversi punti di vista che si intersecano in quel decennio, non solo degli studenti: l'azione governativa e della gerarchia ministeriale oscillante fra repressione, aperture, mediazione attendista (pp. 85-103); la funzione scolastica stretta fra l'incudine e il martello delle compatibilità regolamentari e didattiche e la pressione non solo degli studenti ma, attraverso le famiglie, della società esterna, seppure non lineare né omogenea (pp. 104-60); gli effetti del ricambio generazionale nel corpo docente e la pluralità di atteggiamenti e risposte rispetto agli studenti (pp. 68-85). Il capitolo terzo, intitolato *Lo studente, il professore, il poliziotto*, sotto questo riguardo è emblematico di come questo libro ci restituisca pienamente la scuola come crogiuolo sociale e intergenerazionale in movimento, mostrando il carattere non monolitico di quel decennio e la sovrapposizione di forze e di orientamenti, spesso contraddittori anche al loro interno nel tempo e nello spazio (pp. 161-228).

Una qualità del volume è rappresentata proprio dalla ricchezza e varietà di fonti primarie utilizzate, in una pluralità di soggetti produttori, istituzionali e no, su scala nazionale e locale (dall'Archivio centrale dello Stato per i Ministeri dell'Istruzione e degli Interni agli archivi provinciali, dagli archivi scolastici a quelli di istituzioni varie e ai centri di documentazione). L'affresco proposto da questo volume in certa misura realizza sul piano storiografico ciò a cui i protagonisti dei movimenti di quel decennio aspiravano: far emergere per gli anni '70 la rottura dell'autoreferenzialità della tradizione scolastica italiana e la sua inevitabile e necessaria apertura al muta-

mento sociale che attraversava il mondo esterno, anche grazie a quanto succedeva nella scuola, fra i ragazzi, nelle famiglie.

Come recita la quarta di copertina, in fondo il libro parla degli anni '70 italiani «visti dai banchi di scuola», a partire dal vasto arcipelago di una rete scolastica che ormai copriva sempre più capillarmente tutto il territorio nazionale. Un decennio aperto, dove chi viveva e si mobilitava, non avendo presente il dopo che sarebbe arrivato, lo immaginava come possibilità nella scuola e nella società, sulla scorta del '68. Un aspetto particolarmente affascinante per le giovani generazioni in formazione – il futuro non scritto – cui per ovvie ragioni era ancora estraneo il successivo dibattito sulla scuola, che si sarebbe chiesto se si fosse di fronte al fallimento del riformismo, se l'istituzione fosse entrata in una crisi ormai irrimediabile di autorevolezza, se si fossero mancate delle occasioni, se gli anni '70 e la loro conclusione negli anni '80 fossero di fatto una sconfitta figlia di una transizione non governata, tutte letture che faranno da filtro a tanta storiografia successiva.

Per concludere, due caratteristiche si fanno apprezzare in questo libro nella misura in cui parla al nostro presente. Essendo stati gli anni '70 attraversati da una violenza diffusa, di varia natura, sia fisica sia simbolica, sia sociale sia istituzionale, questo aspetto è inevitabilmente ben presente nel volume, segnalandone le scansioni proprio nel ruolo diverso che lo spazio scolastico assume nel corso del decennio. Tuttavia, l'A. evita accuratamente di farsi ingabbiare da letture politiciste (e reducite) che convogliano qualsiasi radicalità nel terrorismo degli anni di piombo. Il libro, a partire dalla scuola, mostra che quel decennio fu molto, tanto di più. Non a caso l'introduzione par-

te dal rapporto a livello internazionale fra gli studenti e il movimento *Fridays For Future* e poi, a sprazzi, rimanda al carattere carsico dei movimenti studenteschi italiani fra anni '80 e '90 e dopo, per evidenziare come l'autonomia, la costruzione dal basso della partecipazione, fossero in certa misura, nelle forme e nei modi diversamente assunti, una peculiarità dell'esperienza politica a scuola.

L'altro aspetto è un tema particolarmente rilevante nel dibattito attuale sulla scuola e sulla sua funzione. Scuola di cultura o scuola professionalizzante? Proprio per il fatto che gli studenti degli istituti tecnici e professionali furono la spina dorsale dei movimenti giovanili degli anni '70, è ovvio che la questione assumesse una fisionomia rilevante, non necessariamente per come era stata imposta dagli studenti universitari nel '68. Il secondo capitolo, *Una fabbrica chiamata scuola* (pp. 104-60), è illuminante e molto ci potrebbe svelare sullo stato attuale del dibattito attorno a formazione e lavoro. In una fase di transizione economica e produttiva, come furono gli anni '70, la scuola rappresentava uno dei pochi posti in cui si realizzava, e così è ancor oggi, una grande concentrazione umana rispetto alla funzione e in cui gli effetti della selezione sociale erano immediatamente visibili, nei meccanismi di funzionamento, nelle persone, nelle relazioni.

Pietro Causarano*

Alessio Ceccherini

La ragnatela nera.

L'eversione di destra e la strage dell'Italicus

Clueb, Bologna 2024, pp. 432

Nell'ambito di una rinnovata attenzione per il neofascismo degli anni '70,

* Dipartimento Forlilpsi, via Laura 48, 50121 Firenze; pietro.causarano@unifi.it

questa ricerca mette al centro il sanguinoso attentato al treno *Italicus* dell'agosto del 1974, posto al culmine di un periodo che va dal 1973 al 1975. In questo senso intende concentrarsi sulla strage che di tutte è la più dimenticata, l'unica rimasta senza colpevoli sul piano giudiziario, a differenza di quelle piazza Fontana e Piazza della Loggia, anche se non si può dire che la matrice sia misteriosa.

Frutto di un ampio e approfondito scavo documentario, il libro di Ceccherini non manca al tempo stesso di coltivare una efficace e vivace dimensione narrativa, che restituisce il fenomeno eversivo neofascista alla storia del paese, in uno spaccato politico pressoché completo della galassia che ruotava vorticosamente al di fuori ma intorno al Msi. Sempre attento al contesto politico e sociale generale, l'A. utilizza in modo accorto e intelligente, sfruttandone tutte le potenzialità, fonti disparate raccolte in archivi istituzionali, centrali e locali, e nelle numerose commissioni parlamentari su stragi e terrorismo. Spiccano soprattutto gli atti processuali, veri e propri tesori documentari, messi a disposizione degli storici solo di recente e finora poco conosciuti soprattutto per quanto riguarda l'eversione neofascista.

La definizione «ragnatela nera» che compare nel titolo rimanda alla serie di relazioni diverse che tiene insieme l'arcipelago neofascista, frammentato non meno di come fu l'eversione di sinistra. Una galassia di gruppi più o meno grandi, senza un centro fisso e definito, che si parlano, si confrontano e si compenetrano in osmosi tra loro; e che stringono rapporti con altre realtà, istituzionali e no, affollate di personaggi di caratura e coinvolgimento assai diversi, che l'A. ha il merito di delineare al di là di ogni giudizio. Uno dei collanti è la cultura politica neofascista, che vive di tensioni antimoderne e di richiami a un passato

mitologico, un grumo inestricabile di re-vanscismo e di proposta rivoluzionaria. Avviluppati in questa rete, che in larga parte si alimenta del culto dei morti, i militanti di Ordine Nuovo che compiono l'attentato sul treno *Italicus* quella notte dell'agosto 1974 sono figli di un mondo che ancora non ha chiuso il capitolo della guerra civile, pur in un rapporto complesso con quel passato.

Le relazioni tenute insieme dalla bava di ragno sono comunque solide e durature, tanto che la galassia sa passare dallo stato gassoso a quello solido in men che non si dica. Aver sottolineato questa dialettica talvolta contraddittoria tra teoria e prassi rimane uno degli spunti più interessanti del volume, che tiene insieme senza mai schiacciarle realtà tipologicamente diverse come le Squadre d'Azione Mussolini di matrice movimentista che si riunivano in piazza San Babila, Ordine Nero e i gruppi veneti dalla fascinazione nazionalrivoluzionaria.

Uno dei maggiori meriti del libro sta nei suggerimenti e negli aggiustamenti che se ne traggono in merito alla periodizzazione del fenomeno neofascista. Da questo punto di vista la tesi centrale è che le stragi del 1974, compresa una lunga scia di attentati mancati, qui opportunamente ricordati, siano il momento culminante di una fase di discontinuità che inizia già dal 1973 con il cambio di strategia imposto dall'esito fallimentare dell'attentato sul treno Torino Roma e dall'arresto di Gianfranco Bertoli dopo il lancio della bomba alla Questura di Milano. Nel momento in cui anche le indagini su piazza Fontana conoscono una svolta, si rafforza la reazione antifascista, che culmina con la messa fuori legge di Ordine Nuovo (cui segue la nascita per quanto effimera della sigla Ordine Nero) e con la campagna per lo scioglimento del Msi. Secondo il ragionamento

dell'A., occorre riflettere non solo sul carattere intimidatorio e frontale, ma anche sulla natura "difensiva" di questa fase: con le stragi del 1974 l'ipotesi golpista della «strategia della tensione» è già tramontata e da quel momento il neofascismo si romperà in mille rivoli, incapace, fino all'avvento della Nouvelle Droite, di un pensiero strategico.

La disintegrazione del sistema era una visione che partiva dagli insegnamenti di Evola su «le rovine del mondo moderno», che avevano liberato l'estrema destra dall'incubo del razzismo biologico per proiettarla in una dimensione rivoluzionaria e consentirle di rispondere alla necessità di cavalcare la tigre del 1968. Nel nome della rivoluzione, che fu una delle parole magiche di questi anni anche a destra, quasi tutto fu legittimato in quegli ambienti, compreso stringere rapporti con Licio Gelli, come ci ricorda Ceccherini a proposito della cellula aretina di Ordine Nuovo, e non solo.

L'ombra di Gelli e della sua Loggia massonica Propaganda 2 è talmente intrecciata con le vicende della strage dell'Italicus che le coincidenze si spreca-no, a partire dalla ingarbugliata vicenda di Alessandra De Bellis, moglie del neofascista aretino Augusto Cauchi legato a Gelli, la quale in un primo momento disse all'allora sostituto procuratore della Repubblica di Arezzo Marsilio Marsili (genero di Licio Gelli) che l'attentato era stato preparato nella casa del marito alla Verniana di Monte San Savino (Arezzo); ma poi, a causa della malattia mentale che nel frattempo l'aveva colpita, non poté testimoniare in sede processuale. Senz'altro una delle molte vicende ancora aperte nella storia non solo dell'Italicus ma dell'estremismo neofascista in Italia. Si è cominciato a parlare esplicitamente di un legame tra P2 ed estremismo nero con la strage di Bologna, un anno prima che si aprisse il processo per

la strage dell'Italicus; ma già Pier Luigi Vigna, il magistrato dalla procura di Firenze allora incaricato delle indagini sull'Italicus, aveva seguito questa pista; e nel 1984 la Commissione sulla P2 presieduta da Tina Anselmi ne sottolineerà con forza il coinvolgimento.

I documenti analizzati da Ceccherini ci parlano di contatti dell'ambiente neofascista con pezzi di apparati dello Stato e con una borghesia che potremmo definire "nera". Il supporto dato ai gruppi neofascisti fu reale; se, come dice giustamente l'A., i militanti di quell'area si consideravano i partigiani alla rovescia, sarebbe allora opportuno che la storiografia indagasse le relazioni tra estremismo di destra e un mondo fatto di piccoli e medi industriali che aderivano non già al neofascismo ma a un anticomunismo diffuso che fu fenomeno anche sociale e culturale oltre che politico.

Anche l'epilogo del volume è degno di nota perché indaga le ragioni per cui un'inchiesta, di per sé difficile, ha lasciato la strage dell'Italicus senza colpevoli; le zone d'ombra che hanno segnato le indagini, i relativi depistaggi ad opera di settori dei servizi segreti e della magistratura stessa aprono un varco interpretativo che conferma le ipotesi più maliziose. Il generale e agente segreto del Sid Gianadelio Maletti, dal suo paradiso sudafricano ebbe a dire qualche anno fa che fino al 1974 nessuno aveva mai detto alle forze armate che dovevano difendere la Costituzione. Il nostro compito, disse, era evitare la vittoria dei comunisti.

Che nel nostro paese si sia combattuta una guerra a bassa intensità è opinione di molti; anche non sposando mai la teoria della guerra civile strisciante, il libro ci rimanda pienamente a quel clima e ci dice qualcosa che va al di là degli stretti perimetri di quegli ambienti, dando la misura di quanto profondamente ed estesamente fosse radicato l'anticomu-

nismo, e di come all'indomani del '68 il tema della paura del sovversivo fosse sviluppato in tutte le sue possibili declinazioni. I dibattiti che Ceccherini ricostruisce non ci parlano esclusivamente delle ragioni di un atto terroristico, ma ci raccontano le paure ancestrali di una democrazia giovane e fragile che aveva ancora molti conti aperti con il passato.

*Matteo Albanese**

Giuseppe Culicchia

Uccidere un fascista

Mondadori, Milano 2025, pp. 233

Forse bisogna aver militato nella sinistra estrema degli anni '70 per vivere fino in fondo l'angoscia che il libro di Giuseppe Culicchia trasmette. Bisogna aver provato la rabbia che assalì dopo la strage di Brescia del maggio '74 o quella sul treno Italicus di due mesi dopo. Bisogna aver partecipato, con quel diavolo in corpo, ai cortei di protesta per quelle stragi, in cui la rabbia faceva urlare slogan che oggi destano ribrezzo: «Uccidere un fascista non è reato»; «Il sangue fascista fa bene alla vista»; «Hazet 36, fascista dove sei».

Già nel 1985 l'indagine di Guido Salvini, che disvelò particolari e responsabilità dell'agguato, ci fece rabbrivire. Quel ragazzo di diciott'anni, colpito a morte dalle chiavi inglesi (appunto, le Hazet 36) che gli spaccarono la testa, non era vittima di un commando di terroristi che, nel loro delirio militarista, si erano staccati come schegge impazzite dal movimento e che, fin dall'inizio, noi avevamo sentito come estranei, entità separata. No, Sergio Ramelli era stato assaltato, solo e inerme, da un gruppo di coetanei che lo avevano circondato come

un branco, con modalità che, sostituendo ai bastoni le chiavi inglesi, ricordavano terribilmente l'agguato degli squadristi fascisti a don Minzoni di cinquant'anni prima. E quei coetanei non erano schegge impazzite. Appartenevano a un gruppo di quella che allora chiamavamo sinistra di classe. Non avevano vite clandestine. Stavano dentro il movimento e nel movimento erano tornati, come pesci nell'acqua, riconosciuti e protetti. Erano nostri compagni che, semplicemente, avevano dato concretezza a quegli slogan che in migliaia urlavamo nei cortei.

Mezzo secolo dopo, Giuseppe Culicchia torna a raccontarci quei fatti. Lui, che all'epoca aveva dieci anni, lo fa con la stessa partecipazione emotiva con cui aveva raccontato la storia del cugino Walter Alasia, di 9 anni più grande, entrato nelle Br e morto a vent'anni in un conflitto a fuoco con la polizia dopo aver ucciso il maresciallo Sergio Bazzega e il vice questore Vittorio Padovani. Walter e Sergio, nati a due mesi di distanza nello stesso anno, il 1956. Due vite che corrono quasi in parallelo, con passioni simili, nel calcio e nella musica, lo stesso modo di vestire, gli stessi capelli lunghi. Due vite che Culicchia intreccia continuamente nel suo racconto fino alla loro tragica fine; senza dimenticare che «Walter aveva ucciso due padri di famiglia, fatto due vedove e degli orfani», mentre Sergio aveva semplicemente attaccato al muro dei manifesti del Fronte della Gioventù.

Beccaria lo ha detto una volta per sempre: la libertà e la dignità umana sono sconfitti ogni volta che «l'uomo cessa di esser *persona* e diventi *cosa*». Ogni atto disumano ci riporta a Beccaria. Quando nel 1977 le Br uccisero l'avvocato Fulvio Croce, nel loro comunicato scrissero

* Dipartimento Saras, Roma La Sapienza, piazzale Aldo Moro, 5, 00185 Roma; matteo.albanese@gmail.com

che avevano ucciso «non la persona ma la funzione». Quella logica ha avuto un'in-cubazione. Perché due anni prima i militanti del servizio d'ordine di Avanguardia operaia che decretarono, organizzarono ed eseguirono l'assassinio di Sergio Ramelli videro, in quel ragazzo, non una persona umana, ma un mero simbolo; l'emblema di un male assoluto che, come tale, andava schiacciato. Se avessero dovuto uccidere un animale, probabilmente la loro spietatezza sarebbe stata minore.

Culicchia ce la ricorda implacabilmente in ogni pagina del libro. Dapprima, gli atti persecutori, che iniziano dopo che Ramelli, in un tema in classe, aveva condannato il primo duplice omicidio delle Br (in una sede del Msi di Padova). Quindi, le aggressioni fisiche all'interno della scuola (l'Istituto Molinari di Milano), con i ragazzi di Avanguardia operaia che entrano in classe, interrompono la lezione, trascinano fuori Ramelli e nel corridoio lo sottopongono a un processo sommario, senza alcuna reazione dei compagni e dei professori. L'aggravarsi, incontrastato, delle minacce, che spingono il padre di Ramelli a far cambiare la scuola al figlio (venendo anche lui preso a sputi e calci quando si reca al Molinari per firmare le carte necessarie per il ritiro). Infine l'agguato, del 13 marzo 1975, organizzato militarmente: sei persone a coprire le spalle e due che, armate di chiavi inglesi, affrontano Ramelli davanti a casa, lo colpiscono mirando alla testa, gli sfondano il cranio, lasciando sull'asfalto una pozza di sangue con materia cerebrale. L'agonia di Ramelli durerà 47 giorni. Ma il tormento della famiglia non finisce: per mesi, sul luogo dell'agguato mani anonime buttano immondizia e sui muri di casa sua fanno scritte che inneggiano all'omicidio e la madre riceve telefonate vigliacche: «se tu non fossi stata una scrofa, non sarebbe venuto al mondo un maiale».

Cosa c'entra tutto questo con l'antifascismo? Ci consolano le parole della sentenza con cui, nel 1990, la Cassazione condanna definitivamente gli autori (tutti confessi) dell'omicidio: la sopraffazione violenta «portata avanti... dagli imputati... non si può definire ispirata ai valori antifascisti della Costituzione ma a una concezione politica e ideale tutta deformata di essi».

Quelle forme proclamate di antifascismo militante non furono figlie della Repubblica nata dalla Resistenza. Ma non possiamo dimenticare che quei giovani lo credettero e pensarono di agire essendo eredi della lotta partigiana. Se – come ricordava Pasolini nella frase che Culicchia mette nel frontespizio del libro – un paese senza memoria rischia d'essere un paese senza storia, non possiamo cancellare anche questa memoria.

Ma proprio perché non vogliamo sottrarci a questa discussione, non posso tacere che c'è, nel libro, un punto che spesso riaffiora e non mi convince: l'idea che la raccolta di firme (del 1974) a sostegno della messa fuorilegge del Msi sia stata interpretata come «diritto-dovere di assaltare le sedi del Msi e i suoi iscritti in tutto il territorio nazionale» (p. 74). Si può essere d'accordo o meno con quella campagna. La si può giudicare sbagliata. O velleitaria: «potete abrogare un partito ma non milioni di elettori», diceva allora il Pci di Berlinguer. Ma fu una campagna legalitaria, fatta raccogliendo firme regolarmente autenticate, da chi riteneva che il Msi fosse l'erede, sotto altra forma, del «disciolto partito fascista»; e che dunque dovesse essere sciolto in applicazione della XII disposizione finale della Costituzione. Creare un nesso tra quella campagna e gli assalti violenti alle persone può essere oggi suggestivo ma è in realtà una forzatura ingiusta. Chi impugnava le firme raccolte da un notaio o da un cancelliere non impugnava la Hazet 36.

Non lo diciamo soltanto oggi, con la sensibilità e il senno di poi. Perché la sera stessa dell'aggressione lo disse, in Consiglio comunale, il sindaco socialista di Milano Aldo Aniasi: «L'antifascismo non si fa in questo modo». Perché il socialista Sandro Pertini, allora presidente della Camera, in un messaggio alla famiglia Ramelli scrisse che Sergio era stato «vittima di un'aggressione vile e criminale». Possono ben dirlo i giovani militanti della sinistra di allora, che ogni giorno dialogavano con i poco più che cinquantenni partigiani, i quali nel loro intransigente antifascismo non hanno mai occhieggiato all'uso della violenza in democrazia. Caso mai, tenendo una mano sulla testa di quei ragazzi, li hanno trattiene da tentazioni violente alimentate dalla rabbia. Un ricordo personale: dopo l'omicidio Ramelli una dirigente comunista, parlandomi dei servizi d'ordine di certi gruppi della sinistra extraparlamentare, mi disse, quasi urlando: «State lontani da questi! Sono squadristi rossi». Si chiamava Tersilla Fenoglio. A vent'anni, col nome di battaglia di Trottolina, era stata staffetta partigiana garibaldina in Alta Langa. È grazie a donne e uomini come lei che il diavolo in corpo di tanti ragazzi di allora non ha reso ancor più lunga la scia di sangue nata il 12 dicembre 1969.

Paolo Borgna*

Tano D'Amico

I nostri anni

Milieu, Milano 2025, pp. 96

Nel vasto panorama editoriale italiano, spesso saturo di memorie più o meno nostalgiche degli anni '70, il libro di Tano D'Amico *I nostri anni* riesce a distinguersi in modo netto, tanto per il taglio formale quanto per l'impostazione

etica e politica che lo attraversa. Non è un semplice libro sul 1977, né un diario personale né una raccolta fotografica. È, piuttosto, un testo ibrido e a tratti dissonante, in cui la riflessione sulla memoria si intreccia con una teoria della fotografia militante, una denuncia dei meccanismi di potere, una narrazione frammentaria e anti-celebrativa dell'esperienza dei movimenti.

Tano D'Amico è stato testimone diretto di quella stagione: fotografo di strada, vicino ai movimenti femministi, agli autonomi, ai detenuti comuni e politici, ha scelto fin dall'inizio di stare «dalla parte di chi non ha voce», come spesso ha dichiarato. *I nostri anni* è quindi anche un racconto autobiografico, ma senza alcuna volontà di autocelebrazione. Al contrario, l'A. si mette in scena come figura collettiva, come «il fotografo» – mai nominato per nome – in una narrazione in cui le identità individuali sfumano per lasciare spazio a volti, gesti, ombre, scene.

Il cuore del libro è il 1977, ma i confini temporali sono volutamente porosi: l'A. attraversa episodi precedenti e successivi, accostando il movimento italiano a quello greco, spagnolo, portoghese, palestinese, suggerendo legami e analogie più che costruire una cronologia. Le immagini sono pochissime (in chiusura), e tutto il resto è affidato alla parola scritta, che tenta – con esiti non convenzionali – di restituire la forza dell'esperienza visiva. Non è un caso: per D'Amico l'immagine viene prima del pensiero e della parola. Le immagini, dice, nascono «prima dei pensieri», e sono capaci di conservare ciò che le parole cancellano, selezionano, normalizzano.

Un primo elemento che colpisce nel libro è lo stile: lirico, ellittico, spesso volutamente incompiuto. D'Amico non scrive come uno storico, né come un memoria-

* Istoreto, via del Carmine, 13, 10122 Torino; paolo.borgna54gmail.com

lista. Non argomenta, evoca. Le scene si accavallano come flash mnemonici, legati più da un ritmo interno che da una logica lineare. Il testo procede per contrappunti, ritorni, ripetizioni. È un'oralità scritta, che richiama le testimonianze di chi non ha mai avuto accesso alla narrazione ufficiale. Questo stile può risultare ostico a tratti, ma è coerente con l'impostazione del volume: scardinare le forme dominanti del racconto per restituire la densità di ciò che è stato rimosso.

Il '77 viene descritto come un momento di svolta, non tanto per la violenza che lo ha caratterizzato – quella è stata presente, ma sovrarappresentata dalla stampa – quanto per l'emersione di forme di vita nuove, di sentimenti e legami che sfuggivano ai codici della politica tradizionale. L'elemento centrale è l'amicizia, come legame affettivo e politico che attraversa i corpi e resiste alla repressione. È l'amicizia che, secondo l'A., diventa bersaglio del potere: perché è nei legami che si annidano le forme più concrete di sovversione.

Tra gli episodi narrati, molti sono noti: l'assassinio di Giorgiana Masi, la repressione del Primo maggio, l'attacco mediatico ai movimenti. Ma D'Amico li restituisce in modo laterale, attraverso dettagli apparentemente marginali: la posizione dei corpi, il silenzio delle donne, il respiro dei feriti, lo sguardo dei compagni. Particolarmente potente è la descrizione delle donne riunite attorno alla macchia di sangue di Giorgiana sul Lungotevere: una scena di lutto collettivo, interrotto e violentato dalla carica della polizia, ma che resta, per chi guarda, indelebile.

Altra questione cruciale è il ruolo della fotografia. D'Amico distingue tra fotografie belle e brutte, non in senso estetico, ma etico. Una fotografia bella, secondo lui, è quella che restituisce dignità al soggetto, che non lo consuma, non lo riduce a icona violenta o pietistica. Una fotografia brutta, invece, fa

sempre male, anche quando pretende di documentare. Questa riflessione lo porta a un confronto esplicito con le immagini del giovane con il passamontagna che spara in via De Amicis: secondo l'A., quelle immagini – ormai simbolo del terrorismo – hanno contribuito, insieme ai loro autori, alla costruzione mediatica di un mostro. «Costato molto ad altri, pagato da loro» (p. 41), scrive, riferendosi alla logica predatoria di certa fotografia e informazione.

Il libro si sofferma più volte sulla questione del rifiuto: le fotografie di D'Amico, negli anni '70, venivano spesso rigettate dai giornali, anche da quelli progressisti, perché non conformi allo schema narrativo richiesto. Dovevano mostrare giovani brutali, donne erotizzate, manifestanti ridotti a minaccia. Le immagini che invece raccontavano la bellezza della resistenza, il dolore, la dignità, venivano scartate. Questo rende *I nostri anni* anche un libro sul potere dell'immagine e sul ruolo della stampa: un atto d'accusa senza sconti, ma non rancoroso, verso un mondo mediatico che ha spesso scelto la spettacolarizzazione invece della comprensione.

L'aspetto più riuscito del volume è probabilmente la sua capacità di far emergere il nesso tra fotografia, affetto e politica. D'Amico descrive se stesso non come un osservatore neutrale, ma come parte attiva di una comunità. Le sue fotografie, dice, non sarebbero mai esistite se non ci fosse stato amore, fiducia reciproca, condivisione. Non esistono «immagini rubate», ha sempre cercato «immagini regalate» (p. 44), afferma in una delle frasi più emblematiche. Ed è proprio questa idea della fotografia come dono – e non come cattura – che informa tutta l'opera.

Non mancano riferimenti all'oggi, anche se non esplicitati. L'assenza di nomi e date non è solo una scelta stilistica, ma un modo per sottolineare la continuità

dei meccanismi di repressione, manipolazione, rimozione. Le immagini scomode, oggi come allora, faticano a emergere. Ma, secondo D'Amico, il compito di chi guarda resta lo stesso: non dimenticare, continuare a cercare, resistere all'omologazione.

I nostri anni è un libro scomodo, volutamente non rassicurante. Non propone soluzioni, non indulge nella nostalgia, non offre mitologie da rispolverare. È un libro che chiede attenzione, che si rifiuta di farsi addomesticare. In questo senso è anche un oggetto politico: un invito a riattivare la memoria come pratica viva, a interrogarsi sul ruolo delle immagini nella costruzione del senso, a ridefinire i confini tra racconto e potere. In un'epoca di overdose visiva e di memoria digitale precaria, il lavoro di D'Amico si presenta come un tentativo radicale di rimettere al centro l'esperienza vissuta, la responsabilità del guardare, il valore della presenza. *I nostri anni* non è solo un libro sul passato: è un monito per il presente.

Elisa Santalena*

Roberto Colozza

L'affaire 7 aprile.

Un caso giudiziario tra anni di piombo e terrorismo globale

Einaudi, Torino, 2023, pp. 370

Il volume, uscito nell'anno della scomparsa di Mario Tronti e Toni Negri, è la prima ricostruzione storica dell'inchiesta giudiziaria e dei processi che, a partire dal 7 aprile 1979, colpirono duramente i militanti di Potere operaio e Autonomia operaia. Secondo il cosiddetto teorema Calogero, dal nome del procuratore di Padova che condusse le prime indagini, queste due formazioni costitu-

ivano la faccia legale delle Brigate rosse e i docenti universitari padovani tiravano le fila della lotta armata italiana.

Le recensioni pubblicate dopo l'uscita del libro rivelano la persistente polarizzazione che investe il mondo delle storiche e degli storici, soprattutto tra chi ha vissuto quegli anni. Secondo Marco Grispi- gni il libro «sostanzialmente “difende” le tesi di Calogero» (*Gli anni Settanta, nodi e contraddizioni*, «il manifesto», 18 aprile 2023); Angelo Ventrone critica invece la posizione di equidistanza rivendicata da Colozza, «la mancata messa in discussione della narrazione autoassolutoria costruita dai dirigenti dell'Autonomia» e il disorientamento che ne risulta per il lettore «perché sempre incerto sull'effettiva fondatezza delle due contrapposte versioni dei fatti» (*I dilemmi dell'equidistanza*, «L'Indice dei libri», 1 giugno 2023). Insomma, nonostante le precauzioni prese da Colozza, *l'affaire 7 aprile* e la sua ricostruzione continuano a dividere.

Eppure, proprio la scelta di fondo dell'equidistanza appare in realtà come una delle cifre distintive e vincenti del libro. Non obiettività, la quale – come dice l'A. – non esiste nelle scienze umane, ma tentativo di ascoltare, capire, comprendere le scelte di tutti i protagonisti incontrati in questa storia. L'A. si assume, in questo senso, una responsabilità squisitamente storiografica: riesce a restituire la densità storica delle vicende dell'*affaire* senza congelare i protagonisti in ruoli precostituiti ma seguendone i movimenti, le evoluzioni, le contraddizioni nel tempo. L'analisi dinamica da lui condotta permette ad esempio di inquadrare l'evoluzione del Pci – e le differenze interne – da posizioni colpevoliste a più caute, le divergenze nel campo socialista o ancora i cambiamenti che si registrano

* UFR SoCLE, Université Grenoble Alpes, CS 40700-38058 Grenoble; elisa.santalena@univ-grenoble-alpes.fr

nel clima processuale e nel modo in cui lo restituiscono i media. E questa scelta permette soprattutto di mettere in luce la forza della ricerca come strumento di comprensione e non di condanna.

Il libro colpisce anche per la forma: come raccontare una storia così lunga – il libro si ferma nel 2007 –, multiforme, dislocata su più livelli e spazi – da Padova a Roma, da Parigi alle carceri italiane – senza smarrire il lettore? Colozza risolve questo problema con un'architettura brillante, sensibile alle questioni spaziali, attenta a seguire quello che succedeva contemporaneamente nei vari luoghi della vicenda.

Basandosi su numerose fonti primarie – in particolare giudiziarie e di polizia, ma anche attingendo alla pubblicistica dei militanti delle organizzazioni – e su un largo uso della stampa dell'epoca, il libro è diviso in quattro parti e segue un andamento cronologico. La prima ricostruisce le origini dell'*affaire*, dagli episodi di violenza degli anni '70 padovani alle prime indagini e i primi arresti, fino alle loro ripercussioni in Francia. La seconda parte esplora la macchina giudiziaria messa in atto durante questa lunga storia processuale attraverso il ruolo dei pentiti e dei dissociati, le vicende dei detenuti in carcere, le trasformazioni delle stesse carceri e dei dispositivi legislativi e punitivi utilizzati. La terza parte si concentra sui processi in senso stretto, quello padovano e quello romano, con due excursus a Parigi per seguire le tracce dei fuggitivi e il sostegno francese agli imputati. La quarta parte, infine, esamina le sentenze dei processi e gli effetti dell'*affaire* dalla dimensione locale – in particolare a Padova – a quella internazionale. Di particolare interesse è l'attenzione posta alla ricostruzione degli spazi e dei luoghi, come le aule bunker romane o padovane, all'architettura delle carceri o alla teatralità e ai rituali della

macchina giudiziaria, come la traduzione dei prigionieri dalle carceri al tribunale, e le loro trasformazioni nel tempo.

Vi è un ulteriore punto di forza che riguarda il rapporto con il lettore. Colozza riesce a coniugare fluidità dello stile narrativo, attenzione a non dare troppo per scontato e densità di contenuti. Così facendo, dimostra la chiara intenzione di guidare il lettore negli ingranaggi della macchina giudiziaria, repressiva o legislativa senza che si perda. Chi legge viene accompagnato passo dopo passo nella comprensione del codice Rocco, della legislazione antiterrorismo degli anni '70, dei rapporti tra giudice istruttore e pubblico ministero o ancora del progetto di creazione di uno spazio giudiziario europeo. Tuttavia, questa chiarezza non cade nella semplificazione o nell'infantilizzazione del lettore: Colozza fa costantemente appello alla sua intelligenza e al suo spirito critico; gli dà gli strumenti per capire le vicende ma non si sostituisce a lui per interpretare i fatti. Questa intenzione appare evidente nelle numerose domande che scandiscono il testo e nell'assenza di una vera e propria conclusione. Lungi dal disorientare il lettore, la sospensione del giudizio appare in realtà come un invito all'elaborazione critica autonoma.

Naturalmente, come ogni opera, anche questa presenta alcuni limiti. Uno in particolare riguarda la minore attenzione dedicata alle figure meno note coinvolte nei fatti del 7 aprile: i lavoratori imputati, in particolare quelli di Porto Marghera che, privi di capitale culturale e protezioni politiche, hanno subito in silenzio i mesi durissimi della detenzione preventiva. Si tratta di una lacuna comprensibile, forse inevitabile nel quadro generale del lavoro, ma che meriterebbe ulteriori ricerche.

In conclusione, *L'affaire 7 aprile* è un libro coraggioso, nel senso più pieno del termine. Coraggioso per il tema trattato

e la sua complessità. Coraggioso per la quantità e la varietà delle fonti consultate. Coraggioso, soprattutto, per l'approccio adottato: un equilibrio sempre instabile, ma consapevolmente ricercato, tra la distanza di uno storico che non ha vissuto quegli anni e il coinvolgimento empatico di chi sa che, nel raccontare il passato, è in gioco anche il nostro presente.

*Marie Thirion**

Mario Di Vito

Il nero dei giorni.

**Storia del giudice Amato,
delle sue indagini e del suo omicidio**
Laterza, Roma-Bari 2025, pp. 200

«Sto arrivando alla visione di una verità d'insieme, coinvolgente responsabilità ben più gravi di quelle stesse degli esecutori materiali degli atti criminosi». Questa frase, attribuita al giudice Mario Amato dai suoi amici e colleghi, non è mai stata riportata nei verbali del Consiglio Superiore della Magistratura, che in due diverse audizioni (l'ultima solo dieci giorni prima che il magistrato venisse ucciso) ascoltò il suo grido di aiuto. Per mezzo di un coraggioso *j'accuse*, il sostituto procuratore che si occupava di terrorismo nero aveva sottolineato, insieme alle storture della Procura di Roma, le vischiose ramificazioni che la destra romana intesseva all'interno del mondo politico e delle professioni della capitale. Con *Il nero dei giorni*, opera uscita nel 2025 per Laterza, il cronista giudiziario de «Il manifesto» Mario Di Vito ripercorre le indagini del giudice ucciso a Roma il 23 giugno 1980 e mostra come il suo omicidio faccia parte di quella «verità d'insieme», poi uscita solo a pezzi. È il tratteggio di una trama interrotta, a ca-

vallo tra il decennio rivoluzionario degli anni '70 e il riflusso degli '80, quando molti di coloro che avevano intrapreso la lotta armata prendono atto della sconfitta. L'A. riannoda nomi e legami, per poi lanciarsi – nei capitoli finali – fino al tempo presente, quando la trama riaffiora nell'inchiesta «Mafia capitale» e appare ormai risolto il paradosso dei «fascisti in democrazia», con la destra romana entrata nelle istituzioni dopo aver incrociato nelle sezioni del Msi le traiettorie nere dei protagonisti di questa vicenda.

Con «la storia del giudice Amato, delle sue indagini e del suo omicidio», Di Vito contribuisce a colmare un vuoto sul tema che riguarda non solo la storiografia ma anche la pubblicistica; lo fa con uno stile agevole e divulgativo, attraverso una scrittura che mantiene il ritmo della cronaca e la scelta dell'editore di non riportare l'apparato di note. Ne esce un'opera ben strutturata e puntuale nei riferimenti, punto di partenza per ricostruzioni scientifiche che affondino la ricerca negli atti processuali e diano maggiore importanza a contesti sociali e politici in rapido mutamento. L'A. utilizza principalmente documenti riassuntivi come le sentenze giudiziarie, che vengono supportate dalla cronaca del tempo e dalla documentazione su Mario Amato che il Csm ha reso consultabile online. L'analisi rimane perlopiù interna al fenomeno criminale e viene scandita in capitoli segnati da date simboliche, intorno alle quali è ricostruita la reviviscenza dell'eversione nera a Roma. Offrendo uno spaccato di storia giudiziaria della Repubblica, Di Vito dà conto di come l'eversione di destra – che riprende a crescere visibilmente tra il '78 e il '79 – venga grandemente sottovalutata all'interno della Procura di Roma, in una

* UFR SoCLE, Université Grenoble Alpes, CS 40700-38058 Grenoble; marie.thirion@univ-grenoble-alpes.fr

fase in cui l'attenzione dei media e degli apparati di sicurezza si concentra sulla lotta armata di sinistra.

Sommerso di fascicoli, Amato lamenta inefficienze nelle operazioni di polizia giudiziaria e denuncia il suo isolamento al procuratore capo Giovanni De Matteo. A questi, sordo davanti alle sue difficoltà, chiede di essere affiancato da un pool di magistrati per evitare che la personalizzazione dei processi sulla destra politica, a lui affidati, lo esponga nel mirino. Gli attacchi che lo accusano di inventarsi il terrorismo nero vengono altresì dalla stampa, dall'Ordine degli avvocati e dei procuratori di Roma, finanche dai colleghi. Tra questi è arduo trovare qualcuno che lo voglia affiancare nell'ingrato compito e c'è chi lo osteggia apertamente, come il magistrato Antonio Alibrandi, di simpatie missine e padre di Alessandro Alibrandi ("Alì Babà"), contro il quale Amato spicca un mandato di cattura dopo averlo individuato tra gli appartenenti ai Nar.

Seguire il filo delle indagini di Amato permette a Di Vito di ripercorrere i legami tra le vecchie organizzazioni dell'eversione nera implicate nella strategia della tensione e una nuova generazione di terroristi entrata in fibrillazione dopo il 1977. L'analisi mostra come le nuove leve, pur con stili diversi e in un contesto mutato, rimangano operativamente legate a vecchie figure e ambienti eversivi, ammantandosi nell'etichetta dello spontaneismo armato e praticando la cosiddetta «strategia dell'arcipelago» per confondere sigle, frammentare le organizzazioni e rinunciare a netti steccati ideologici. Ne sono un esempio il gruppo di Costruiamo l'Azione e il suo braccio armato, il Movimento Rivoluzionario Popolare, che si rende responsabile di un'ottantina di attentati terroristici; quattro di questi, particolarmente importanti, avvengono a Roma nel 1979: al Campidoglio (20 aprile), contro il carcere di Regina Coeli (14 maggio), contro la Farnesina (24

maggio) e uno mancato contro il Csm (se il 20 maggio il timer avesse funzionato, i 55 candelotti sarebbero esplosi causando una strage in piazza Indipendenza durante l'adunata nazionale degli alpini).

Amato indaga a partire dai fascicoli aperti dal giudice Vittorio Occorsio, che aveva emesso la sentenza di condanna con la quale era stato sciolto Ordine Nuovo, l'organizzazione che lo uccide nel luglio del 1976 a Roma. Come Occorsio prima di lui, si avvicina a un livello superiore rispetto alle azioni feroci messe in atto dai figli ventenni della media e alta borghesia romana, animati da una nichilistica volontà di disintegrare il sistema. La morte del giudice, ucciso mentre si recava alla fermata del bus per andare a lavoro, si intreccia non a caso con la strage alla stazione di Bologna, anche a partire dal commando dei Nar che spara al magistrato: l'autore dell'omicidio – Gilberto Cavallini – e il suo accompagnatore in moto, Luigi Ciavardini. Entrambi sono stati condannati anche per la strage che Di Vito ripercorre nel capitolo *Sabato 2 agosto 1980. La mattina che travolse ogni cosa*. Sullo sfondo vengono ben ricostruite le figure centrali di Paolo Signorelli – voce ideologica del radicalismo di destra romano – e del criminologo Aldo Semerari, estremista di destra in contatto con la massoneria deviata. L'opera di Di Vito mostra come dalle carte di Amato iniziasse a mostrarsi quel sottobosco, in parte emerso con lo scandalo della loggia P2, che vedeva notabili, finanziari, politici, imprenditori e pezzi dello Stato dialogare con organizzazioni criminali e destra eversiva. In questo rapporto di strumentalizzazione biunivoca con finalità mai del tutto sovrapponibili, diversi erano i soggetti che consideravano il terrorismo come un fattore determinante nel condizionamento del quadro politico e sociale del paese; ciò che avanzava, infatti, non era il golpe o la rivoluzione ma l'instaurazione di un

anti-Stato capace di convivere stabilmente con la nostra democrazia.

*Alessio Ceccherini**

Chiara Zampieri

**Alla prova del terrorismo.
La legislazione dell'emergenza
e il dibattito politico italiano
(1978-1982)**

Carocci, Roma 2024, pp. 435

Nel variegato panorama degli studi sulla violenza politica organizzata nell'Italia degli anni '70 e '80, il recente lavoro di Chiara Zampieri si prefigge di affrontare un tema – quello della risposta legislativa ad hoc dello Stato italiano – che, seppure non inesplorato, presentava comunque ampi margini di approfondimento. Il risultato è uno studio accurato e analitico di storia politica e parlamentare, volto a chiarire i percorsi attraverso cui la politica italiana affrontò l'emergenza dell'eversione (in particolare quella di sinistra) nel quinquennio cruciale che si aprì nel 1978 con il sequestro di Aldo Moro e si chiuse nel 1982 con la parabola ormai discendente del fenomeno armato. Il lavoro parte dalla tesi di dottorato dell'A., discussa presso l'Università di Roma Tre, e interseca uno dei suoi principali filoni di studio, già affrontato in diversi contributi e aperto dalla sua precedente monografia, *Socialisti e terroristi 1978-1982. La lotta armata e il Psi* (l'Ornitorinco 2013).

L'analisi si dispiega attraverso cinque corposi capitoli, secondo un ordine tendenzialmente cronologico, e segue una risposta istituzionale che si fece progressivamente più incisiva abbinando a opzioni squisitamente repressive (peraltro dai risultati limitati) lo strumento, ben più cogente, della premialità verso i mi-

litanti disponibili a collaborare con gli inquirenti. È innegabile che fu lo strumento del pentimento e delle altre forme di recesso dal vincolo associativo a scardinare le formazioni armate, ma anche a consentire agli inquirenti di gettare una luce su un fenomeno rispetto al quale fu persistente un profondo deficit di comprensione, in bilico fra la sottovalutazione e il rischio di appiattire la conflittualità politica sulla sua fattispecie armata.

Zampieri evidenzia come per i primi due anni – che videro un crescente aggravamento delle azioni armate da parte dell'estrema sinistra – la risposta si mantenne contraddittoria e dagli scarsi risultati, pagando le aporie degli apparati di sicurezza e una progettualità di corto respiro, pur a dispetto di un indirizzo strategico apparentemente condiviso fra la maggioranza dei partiti presenti in Parlamento. A fare da spartiacque cronologico furono i primi mesi del 1980, segnati dall'apice delle azioni armate, che l'A. individua come l'inizio della svolta, concretizzatasi nei due anni successivi. È evidente come la lotta al terrorismo rappresentasse uno dei capisaldi della formula della solidarietà nazionale, modellando e modellandosi al tempo stesso rispetto alle diverse sensibilità dei partiti e ai loro travagli interni. Di particolare interesse è l'analisi dell'influenza, rispetto al tema della lotta all'eversione, fra culture politiche dei vari gruppi ed equilibri parlamentari in un gioco di specchi fra tradizione ideologica di lungo periodo e imperativi della contingenza. In questo senso l'A. ha il merito di restituire spessore a parole chiave come fermezza, trattativa, garantismo, sempre però in un inquadramento storico-politico.

In quest'ottica l'A. sceglie un'esposizione tendenzialmente tassonomica studiando l'approccio di ogni forza politica par-

* Istituto di istruzione statale superiore A.M. Enriques Agnoletti, via Madonna del Piano 12, 50019 Sesto Fiorentino (FI); ceccherini.alessio11@gmail.com

lamentare nelle varie fasi del quinquennio preso in esame. È uno studio molto approfondito volto non tanto a dare etichette quanto a evidenziare mutamenti e contraddizioni delle posizioni delle diverse formazioni politiche in funzione degli equilibri parlamentari. Se la centralità democristiana si sposò a un atteggiamento pragmatico e diversificato, il Pci consumò, rispetto alla legislazione emergenziale, le sue aspirazioni di governo forzando la sua tradizione di partito di opposizione e il rapporto con ampi settori della sua stessa base. Peculiare fu poi la posizione socialista, che declinò il suo tradizionale garantismo nelle forme di volta in volta più propizie per le sue aspirazioni politiche.

A fianco dei tre partiti maggiori, lo sguardo di Zampieri dedica ampio spazio anche alle varie formazioni minori che in alcuni frangenti riuscirono a giocare un ruolo eccedente rispetto al limitato peso elettorale. Agli antipodi rispetto ai socialisti e al loro spirito garantista, socialdemocratici e repubblicani tesero a valorizzare le pulsioni d'ordine così come aspirò a fare anche la destra ex-fascista, mentre sul fronte opposto agirono i gruppi di estrema sinistra e i radicali. Furono quest'ultimi, per l'appunto, a giocare una partita spregiudicata fra ostruzionismo parlamentare, strumento referendario e denuncia del sistema dei partiti.

Rispetto alla grande questione che gravita attorno a qualsiasi legislazione d'emergenza, vale a dire la sua compatibilità con le regole democratiche, l'A. è convinta che la risposta istituzionale sia comunque rimasta entro i confini del dettame costituzionale; anche quelli che riconosce come i suoi coni d'ombra (basti pensare a episodi come l'irruzione a Genova in via Fracchia in cui furono uccisi quattro brigatisti, alle torture affiorate in particolare durante il rapimento Dozier e alle condizioni detentive del

carcere speciale) vengono comunque ricondotti a effetti collaterali che sfumano il giudizio senza inficiarlo.

Il lavoro effettua uno scavo esauriente della stampa quotidiana, a diverse tipologie di Atti parlamentari (fra cui anche le commissioni parlamentari d'inchiesta) e alla documentazione prodotta dei partiti politici attivi al tempo, mentre appaiono marginali altri generi di fonti: una scelta questa, peraltro, in linea con l'impianto metodologico dello studio. Un impianto senz'altro solido, ma che rischia di ricadere nelle insidie di una sorta di storia interna: l'attenzione ai partiti politici lascia infatti in ombra gli altri attori di un paese alla prova. Basti pensare alle stesse formazioni armate che attraversano la narrazione come aliti di vento e alla stessa società italiana, di cui vengono sottolineate le pulsioni emergenziali tenute difficoltosamente a freno dai partiti dell'arco costituzionale. Non si tratta di smentire che la maggioranza del popolo italiano nutrisse tali sentimenti, ma di suggerire che accanto a questa maggioranza esistevano altre componenti, magari minoritarie. Sarebbe stato utile restituire la voce a coloro che soffrirono nella loro agibilità politica dallo schiacciamento del confronto politico sulla questione terroristica, tanto da proporre scomode equidistanze, e dall'altro interrogare i silenzi di tutti coloro che mantennero ampi margini di indifferenza in una sorta di antipolitica *ante litteram*.

Sempre da un punto di vista documentario sarebbe stato interessante – ma probabilmente debordante rispetto all'impianto del lavoro – anche verificare sulle fonti giudiziarie l'effettiva messa in pratica delle norme emergenziali, magari attraverso uno studio comparato fra un processo istruito prima del 1978-1979 e uno dopo l'entrata in vigore delle nuove norme.

Andrea Tantarli*

* Archivio di Stato, viale della Giovine Italia 6, 50122 Firenze; andrea.tantarli@cultura.gov.it